

2017, pp. 239-254; D. Rocciolo, *L. V. e i suoi conservatori nella Roma del Seicento*, in *Claretianum ITVC*, 2018, vol. 58, pp. 345-375; Id., *L. V. nobildonna e mistica romana del Seicento*, in *Strenna dei romanisti*, LXXX, Roma 2019, pp. 459-472.

DOMENICO ROCCIOLO

**VIRCHI.** – Famiglia di liutai e compositori, XVI secolo [Licia Mari]: v. [www.treccani.it](http://www.treccani.it).

**VIRGILI** (Vergili, Virgilio), **POLIDORO.** – Nacque intorno al 1470 a Primicilio, nei pressi di Urbino, secondo figlio maschio di Giorgio e di Battista Pini.

Ser Giorgio, notaio, entro il 1482 si trasferì con la famiglia a Firmignano, da dove proveniva la moglie Battista. Un fratello di lei, Teseo, era vicario vescovile di Fossombrone e scrisse tra il 1484 e il 1486 un trattato sui vagabondi, lo *Speculum cerretanorum*, primo esempio di un genere letterario destinato a notevole fortuna. Nella famiglia paterna – la cui insegna era contraddistinta da un lauro con due lucertole – si era segnalato un avo, Antonio, esperto di medicina e astrologia e docente di filosofia a Parigi. Tra i fratelli di Polidoro il più giovane, Giovanni Matteo, insegnò filosofia a Ferrara e a Padova. Girolamo, mercante, seguì Polidoro a Londra. Solo il primogenito Giovanni Francesco rimase a Urbino, e a suo figlio Polidoro l'omonimo zio lasciò in eredità i propri beni. Le tre sorelle si chiamavano Elisabetta, Pantasilea e Bernardina.

Polidoro studiò a Padova e forse a Bologna (dove potrebbe aver frequentato le lezioni di Filippo Beroaldo), e ricevette l'ordinazione sacerdotale prima del 1496. In quell'anno pubblicò a Venezia un'edizione del *Cornu copiae* di Niccolò Perotti, dal quale trasse materiale utile per le sue prime opere, stampate a Venezia da Cristoforo Pensi: il *Proverbiorum libellus* (1498) e il *De inventoribus rerum* (1499).

Il *Proverbiorum libellus* (riedito anche come *Adagiorum liber*) anticipò la prima edizione degli *Adagia* di Erasmo da Rotterdam (1500), ma la discussione sulla precedenza dell'uno o dell'altro non impedì che tra i due – i quali avevano lavorato indipendentemente alle loro raccolte – nascesse una buona amicizia. Meno benevola fu l'accusa di plagio avanzata da Ludovico Gorgeri, scolaro di Beroaldo e forse compagno di studi di Polidoro a Bologna.

L'umanista urbinato continuò ad arricchire la raccolta di proverbi fino alla ventesima edizione (1550), e rielaborò e ampliò

a più riprese anche il *De inventoribus*, enciclopedico catalogo di scoperte e invenzioni. Ai tre libri della prima edizione, dedicati alla nascita di credenze, saperi, mestieri e tecnologie, ne aggiunse nel 1521 altri cinque (già composti nel 1517), nei quali ricostruiva le origini dei riti e delle istituzioni cristiane in un'ottica vicina a quella erasmiana. Per la presa di distanza nei confronti di pratiche come il celibato ecclesiastico e le indulgenze, l'opera fu inserita più volte nell'*Indice dei libri proibiti*, e ne furono allestite edizioni e traduzioni espurgate. Nonostante la parziale condanna, il *De inventoribus* andò incontro a una fortuna straordinaria, testimoniata da oltre cento ristampe (fino alla fine del Seicento), e da traduzioni in francese, tedesco, italiano, inglese, spagnolo, e più tardi polacco, olandese e russo.

Nel 1502 – dopo un periodo per noi oscuro, forse al servizio del duca di Urbino – fu inviato in Inghilterra dal cardinale Adriano Castellesi con l'ufficio di vicecollettore, che prevedeva non solo la riscossione di tasse e tributi destinati a Roma, ma anche mansioni simili a quelle di un ambasciatore. Salvo brevi ritorni in Italia, Polidoro sarebbe vissuto in Inghilterra per oltre cinquant'anni. Qui ricevette vari benefici (le prebende delle cattedrali di Lincoln e Hereford nel 1507; l'arcidiaconato di Wells e la prebenda di Brent nel 1508; la prebenda di Oxgate, legata al capitolo della cattedrale di St Paul nel 1513) e strinse amicizia con importanti esponenti dell'umanesimo inglese (da John Colet a Thomas More). Attraversò tuttavia un periodo di disgrazia quando, nell'aprile del 1515, fu arrestato per ordine del potente consigliere di Enrico VIII, Thomas Wolsey. Rinchiuso nella Torre di Londra, Polidoro fu rilasciato solo dopo che Wolsey – il quale nel settembre ottenne da Leone X il cappello cardinalizio – fu nominato, il 24 dicembre dello stesso anno, lord cancelliere.

Tornato in libertà, perse l'ufficio di vicecollettore (nel quale era già stato sostituito, tra il 1508 e il 1512, da Pietro Griffio, e che andò nel 1515 al suo rivale Andrea Ammonio) ma fu reintegrato nei precedenti benefici. Da allora trascorse una vita tranquilla, lontana dalle controversie politiche e religiose che divisero il Paese, dedicata all'amministrazione ecclesiastica

## VIRGILI

(come rappresentante, a Londra, del capitolo di Wells), alla cura degli affari di famiglia e all'attività letteraria.

Il primo dei quattro viaggi in Italia di Virgili avvenne nel febbraio del 1514, quando si recò a Roma munito di una lettera di raccomandazione di Enrico VIII, per discutere la nomina di Wolsey a cardinale. In agosto era a Urbino, dove pagò 600 fiorini al fratello Giovanni Francesco per corredare una cappella del duomo e lasciò al bibliotecario ducale Federico Veterani un manoscritto della prima stesura dell'*Anglica historia*, forse per ottenerne una bella copia (avrebbe poi recuperato il codice, oggi nel fondo *Urbinate* della Biblioteca apostolica Vaticana, per allestire l'*editio princeps* dell'opera).

Tornato a Londra nel febbraio del 1515, Virgili, di lì a poco, fu arrestato. Pochi mesi dopo il suo rilascio, nell'estate del 1516, partì nuovamente alla volta di Roma, per incontrare Leone X e il suo protettore Castellesi. Fece ritorno nella capitale inglese entro il 5 dicembre 1517, quando scrisse la lettera dedicatoria al fratello Giovanni Matteo dei cinque libri aggiunti al *De inventoribus*.

Intanto, l'attività letteraria non si era arrestata. Oltre a ristampare e ampliare i suoi due primi lavori, in Inghilterra Polidoro curò l'*editio princeps* del *De excidio Britanniae* di Gildas (1525) e pubblicò nello stesso anno un commento al *Padre nostro*. Nel 1526 compose un *Dialogus de prodigiis* (stampato nel 1531), nel quale recuperò il punto di vista naturalistico del *De divinatione* di Cicerone per negare l'esistenza dei prodigi pagani (non dei miracoli cristiani). Di lì a due anni tradusse il *De perfecto monacho* di Giovanni Crisostomo, stampato nel 1530 con dedica a Erasmo da Rotterdam, e nel 1545 pubblicò i dialoghi *De patientia et eius fructu*, *De vita perfecta*, *De veritate et mendacio*. Ma l'opera principale del soggiorno inglese di Polidoro fu l'*Anglica historia*, commissionata da Enrico VII intorno al 1506, pubblicata nel 1534 e poi, in versioni aggiornate, nel 1546 e nel 1555.

Prima storia d'Inghilterra (dalle origini fino agli inizi del XVI secolo) condotta con metodo umanistico, l'opera rappresentò a lungo per la storiografia britannica un punto di riferimento, pur discusso e anche criticato (a partire da John

Leland, che nel 1544 attaccò l'urbinate per aver negato la storicità di re Artù). Seguendo il modello di Leonardo Bruni, Virgili adottò un approccio critico nei confronti delle numerose fonti raccolte, inserì nella narrazione discorsi diretti attribuiti ai protagonisti e superò l'impostazione annalistica delle precedenti cronache inglesi (dalle quali si distinse anche per l'innovazione paratestuale degli indici dei nomi e dei luoghi citati).

Con l'allestimento della prima edizione dell'*Anglica historia*, stampata a Basilea da Johann Bebel, si spiega forse il terzo viaggio sul continente di Virgili, che il 1° aprile 1534, a Urbino, dettò un testamento al notaio Felice Guiducci. Il 17 agosto dello stesso anno, stando a una nota del fratello Giovanni Matteo, ripartì alla volta dell'Inghilterra (Lodone, 2010, p. 177).

Sul finire del 1546 rinunciò all'arcidiaconato di Wells, ricevendo in cambio una rendita reale. Nel 1550 ottenne da Edoardo VI la licenza di tornare definitivamente in Italia, «to visit and see, nowe in his old age, his said natyve countrey and there to make his abode» (Hay, 1952, p. 20).

A partire dal 1553 visse nella casa di famiglia vicina al palazzo ducale di Urbino, a lui stesso venduta, nel febbraio del 1508, da Emilia Pio (vedova di Antonio da Montefeltro). Qui morì il 18 aprile 1555.

Fu sepolto nel duomo, nella cappella da lui finanziata quattro decenni prima.

FONTI E BIBL.: G. Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, III, Modena 1783, pp. 76-81; C. Grossi, *Degli uomini illustri di Urbino*, Urbino 1819, pp. 95-100; E.A. Whitney - P.P. Cram, *The will of P. V.*, in *Transactions of the Royal Historical Society*, XI (1928), pp. 117-136; J. Ferguson, *Notes on the work of P. V. De inventoribus rerum*, in *Isis*, XVII (1932), pp. 71-93; D. Hay, *P. V. Renaissance historian and man of letters*, Oxford 1952; M. Hodgson, *Ethnology in 1500: P. V.'s collection of customs*, in *Isis*, LVII (1966), pp. 315-324; C.H. Clough, *Federigo Veterani, P. V.'s Anglica Historia and Baldassare Castiglione's Epistola [...] ad Henricum Angliae regem*, in *The English Historical Review*, LXXXII (1967), pp. 772-783; A. Stegmann, *Le De inventoribus rei christianae de P. V. ou l'erasmisme critique*, in *Colloquia Erasmiana Turonensia*, Paris 1972, pp. 312-322; B.P. Copenhaver, *The historiography of discovery in the Renaissance. The sources and composition of P. V.'s De Inventoribus Rerum, I-III*, in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, XLI (1978), pp. 192-214; F.V. Cespedes, *The final book of P. V.'s Anglica historia: persecution and the art of writing*, in *Viator*, X (1979), pp. 375-396; P.I. Kaufman, *The polytyque church. Religion and early Tudor political culture, 1485-1516*, Macon 1986, pp. 20-31; R. Ruggeri, *Un amico di Erasmo:*

P. V., Urbino 1992; Id., *P. V. Un umanista europeo*, Bergamo 2000; F. Lestringant, *Les livres des inventeurs de P. V.*, in *Ouvrages miscellanées & théories de la connaissance à la Renaissance*, a cura di D. de Courcelle, Paris 2003, pp. 37-56; *P. V. e la cultura umanistica europea*, a cura di R. Bacchielli, Urbino 2003; W.J. Connell, *V., P.*, in *Oxford dictionary of national biography*, Oxford 2004, <https://doi.org/10.1093/ref:odnb/28224> (10 maggio 2020); M. Wyatt, *The Italian encounter with Tudor England. A cultural politics of translation*, Cambridge 2005, pp. 41-43; C. Atkinson, *Inventing inventors in Renaissance Europe. P. V.'s De inventoribus rerum*, Tübingen 2007; T. Heydenreich, *P. V. und seine De rerum inventoribus libri*, in *Studi umanistici piceni*, XXX (2010), pp. 293-305; M. Lodone, *Traduzioni, censure, riscritture. Sul De inventoribus di P. V.*, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, s. 5, II (2010), pp. 143-177; J. Arnold, *P. V. and ecclesiastical historiography in his De Inventoribus Rerum IV-VIII*, in *The Church on its past*, a cura di P.D. Clarke - C. Methuen, Woodbridge 2013, pp. 144-155.

MICHELE LODONE

**VIRGILIO, JACOPO.** – Nacque a Chiavari il 18 agosto 1834 da Agostino, allora giudice presso il tribunale di quella città, ma originario di Diano Marina, e da Emilia Rosa Cerruti, anch'ella del Ponente ligure.

Iniziò a Carcare (in Val Bormida) i primi studi che proseguì nel R. Collegio delle scuole pie a Savona, dove fra i suoi compagni di studi c'erano giovani quali Anton Giulio Barrili, Paolo Boselli, Giuseppe Saredo, che avrebbero raggiunto la notorietà in vari campi della cultura e delle istituzioni. Con questi per tutta la vita avrebbe tenuto rapporti professionali e di amicizia. Si laureò in legge nell'Ateneo genovese a ventidue anni. Nel 1860 conseguì la nomina di sostituto procuratore del re, a Forlì, ma non seguì la carriera in magistratura, preferendo l'insegnamento e l'avvocatura. Esponente risorgimentale, fu tra gli organizzatori, pur non potendovi partecipare, della spedizione dei Mille. Nel 1866 fu sul fronte austriaco fra i volontari coordinati da Antonio Mosto.

Fra il 1860 e il 1870 fondò e diresse *Il Commercio di Genova* e *Il Giornale degli operai*; fu condirettore, assieme a Barrili, del *Movimento*. Fondò anche le *Effemeridi*, periodico della Società di letture e conversazioni scientifiche. Concorse alla nascita del giornale *La Borsa* (1865-75) di cui fu di fatto il direttore, con la collaborazione, fra gli altri, di Gerolamo Boccardo, con il quale ebbe stretti legami culturali e politici.

Per l'intensa attività nel settore Luigi Luzzatti scrisse che Virgilio aveva «il monopolio della stampa genovese» (Ferrari, 1983, p. 10). Con lo pseudonimo di Alberto Libri, nell'arco di un trentennio, dal 1855 al 1885, pubblicò contributi di varia natura, anche letteraria, oltre che sulla Liguria e sulla Sardegna (*Giovanni Cano, il bandito della Gallura*, Cagliari 1871; *La Nurra. Ricordi sardi*, Genova 1877). Dell'isola scrisse anche senza pseudonimo (*Delle supreme necessità della Sardegna e dei mezzi più efficaci a promuoverne la prosperità ed a compierne l'incivilimento*, Torino 1857) rivelandosi conoscitore dei suoi differenti aspetti, geografici, sociali ed economici. Tale competenza trovò peraltro consonanza anche con l'interesse sviluppato da un gruppo di investitori liguri e piemontesi per lo sfruttamento di risorse quali miniere, tonnare e saline.

Per tutta la vita operò come pubblicista, consulente e docente avendo come interlocutori, e talvolta committenti, rappresentanti del governo della città di Genova e di quello nazionale oltre che, in veste differente, gli studenti.

Su posizioni liberiste in economia, vicino a Francesco Ferrara, con cui ebbe un importante scambio epistolare, restò però in contatto anche con Luigi Luzzatti, Maffeo Pantaleoni e altri. Non assunse mai un atteggiamento dogmatico, ma, alla luce di un netto pragmatismo, al pari di altri economisti genovesi manifestò sempre una visione in cui l'analisi teorica non si discostò dalla pratica. Alla luce di tale approccio accompagnato da una profonda conoscenza dell'economia italiana – e di quella marittima in particolare – fu attento ad accogliere spunti anche da chi sosteneva la necessità dell'intervento dello Stato nell'economia. Una conferma di tale orientamento si riscontra nella posizione tenuta in merito alla questione ferroviaria. Fu autore di una nota redatta per Silvio Spaventa, che la presentò a suo nome, su *Lo Stato e le ferrovie. Riscatto ed esercizio* (Roma 1876), dove ritenne corretto affidare allo Stato l'esercizio delle strade ferrate, a suo avviso estraneo a un interesse individuale e non vera attività industriale, ma monopolio statale. Tale posizione avvalorò il convincimento che egli fosse in primo luogo orientato verso l'economia